

Inquietum est...

Ci sono dei giorni e dei mo-bellezza, di vita; quindi pacifimenti nella vita, in cui tutto c'è un unico di ogni sembra facile e bello, in cui proviamo gusto per ogni cosa, in cui siamo contenti di noi, degli altri, del mondo; che se anche qualche difficoltà si affaccia, gustiamo la gioia di superarla, pieni come ci sentiamo di forza e di fiducia.

Non so se questi siano i momenti più frequenti e se essi siano di lunga durata. Comunque è certo che essi si alternano con altri di insoddisfazione.

Momenti in cui le cose e le persone non ci contentano e non ci bastano più; in cui anzi forse tutto facilmente ci irrita e ci scontenta. La compagnia ci infastidisce, la solitudine e l'isolamento ci lasciano in una tristezza che ha bisogno di comunicazione. La vita dell'intelligenza ci sembra arida, il sentimento e l'azione ci sembrano vuoti. Le cose che in altri momenti ci appassionavano perdono il loro gusto e la loro attrattiva.

Ma accanto a questi, che possono essere degli stati d'animo indefinibili e a sfondo prevalentemente sentimentale, connessi forse colle nostre condizioni fisiche, e che determinano in noi un turbamento e una perdita di serenità, vi sono degli atteggiamenti più sereni, in cui è l'intelligenza che vede e giudica, e, mentre lo spirito conserva la sua serenità, si dichiara insoddisfatta. Essa avverte la incompletezza delle verità a cui giunge, la parzialità e la frammentarietà dei risultati dell'operare umano, le manchevolezze reali delle cose e della vita. E anche di fronte alle opere di arte più grandi, o di fronte ai personaggi più eccezionali, nota sempre il mancare di qualche cosa alla perfezione assoluta. Spesso le pare di poter constatare negli uomini e nelle cose come delle aspirazioni e degli abbozzi, piuttosto che delle maturazioni piene, di realtà e di vita. Senza parlare dei disordini che essa ha frequentemente da rilevare.

E se gli stati d'animo di turbamento e di scontentezza cui prima s'accennava possono alternarsi con altri stati d'animo di euforia, le constatazioni dell'intelligenza, che guarda serenamente le cose e che nota in sé e nel mondo delle incompletezze, accompagnano anche i momenti migliori di benessere e di letizia, in cui voglia guardare realisticamente dentro di sé e attorno a sé.

Ragione per cui un'ombra di insoddisfazione non può mancare di velare un po' la vita di uno spirito riflessivo, sia pure nella più grande serenità e magari accompagnata da una gioia sincera. Un'ombra di insoddisfazione più o meno densa, più o meno profonda, che di fatto ritorna poco o tanto nella vita di ogni uomo.

Inquietum est cor nostrum... la grande anima di S. Agostino ha visto e sentito profondamente, ed espresso semplicemente ma fedelmente tutto ciò.

Tale insoddisfazione e tale inquietudine, che fa parte integrante della vita spirituale umana, nelle sue condizioni attuali, è una efficace lezione per noi: essa ci ammonisce dei limiti delle cose che si trovano di fronte a noi e accanto a noi, ci ammonisce dei nostri limiti personali, mentre è accompagnata, anzi nasce, dalla coscienza dei valori, delle esigenze, delle possibilità presenti nelle cose e in noi stessi. Essa ci richiama a Dio, sorgente di ogni valore e di ogni possibilità, termine d'arrivo di ogni aspirazione, compiutezza di ogni abbozzo, armonia infinitamente perfetta e traboccante di essere e di verità, di bontà, di

In conseguenza l'atteggiamento che il nostro spirito deve assumere di fronte alla propria insoddisfazione pare si possa ridurre a questi punti: 1) non superarla colla leggerezza e superficialità di chi vuol essere contento a ogni costo e in una maniera purchessia, fosse pure a costo di rinunciare a riflettere e a vivere nelle cose da uomo; di chi è sempre supinamente contento di sé; ma anzi coltivare la riflessione che ci fa cogliere il mondo nella sua concreta realtà coi suoi pregi e coi suoi limiti; 2) non abbandonarsi altrettanto superficialmente a una insoddisfazione sentimentale e romanticheggiante (si badi che non si vuol parlare male né del sentimento, né dell'aspetto romantico della vita), oppure acre e cattiva; ma superarla colla serietà e la loro attrattiva.

renità che può donare una visione intelligente della realtà, una volontà attiva di operare, soprattutto con una fede generatrice di speranza e di amore. Vedere noi stessi e le cose per ciò che noi e le cose siamo, in Dio; operare come Dio vuole; desiderare e attendere la pace del nostro spirito da Dio e soltanto da Lui;

pensare a Dio e parlare con Dio sicuri della sua presenza e della sua assistenza, abbandonandosi in Lui e riposando in Lui, di un riposo pieno di vita, la nostra attività, il nostro pensiero, la nostra inquietezza.

Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te.

Emilio Guano



La Gioventù Cattolica Slovacca alla rivista nella capitale davanti al suo Capo Supremo Mons. Tiso

ATTUALE SITUAZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA NELLA REPUBBLICA SLOVACCA



Mons. Hlinka, morto nel 1938, l'immortale Capo degli Slovacchi

Già oltre 1100 anni fa, e precisamente ai tempi del Principe Pribina, la nazione slovacca accettò la fede cattolica. Gli Slovacchi accorsero lietamente alle fonti battesimali e verso l'anno 830 — fra il paganesimo degli altri popoli che li circondavano — costruirono a Nitra la prima chiesa cattolica dell'Europa centrale e prepararono così un terreno più che favorevole agli apostoli slavi Cirillo e Metodio, che giunsero nel Paese circa 30 anni dopo, invitati dal principe regnante Rastislav. La nuova fede, tuttavia, non portò la pace alla nazione slovacca poiché da quei tempi essa fu travolta da discordie interne, da lotte religiose e migliaia dei suoi figli furono perseguitati e soffrirono perché volevano perseverare e vivere nella fede di Cristo.

La nazione slovacca, accettando allora il Cristianesimo, si affiancò alla grande famiglia delle nazioni culturali cattoliche dell'Europa. Ed è per questo che gli Slovacchi attribuiscono a quei tempi una importanza storica, poiché compiendo senza esitazione e con convinzione il passo decisivo contribuirono a salvare anche per i secoli successivi la nazione da una sicura fine.

Altre nazioni guerriere non soccombettero e si salvarono a prezzo di lunghe e sanguinose guerre. La nazione slovacca può pertanto ringraziare la sua reli-

giosità, i libri della preghiera, la Sacra Bibbia, se si è conservata e vive. Nei momenti più tristi della vita della nazione slovacca, e quando il governo maggiore fece chiudere la Matica slovenska — istituzione che fu esclusivamente culturale — e disciolse e chiuse tutte le scuole slovacche medie, quando vescovi di scarsa coscienza vietavano spesso ai preti slovacchi la preghiera e la predicazione in lingua slovacca, soltanto i libri di preghiera in slovacco consentirono al popolo di conservare integra la loro coscienza nazionale.

Col conseguimento dell'indipendenza statale nell'anno 1939, la nazione slovacca conseguì contemporaneamente la sua piena libertà religiosa. Alla testa dello Stato venne posto un prete cattolico: Mons. Jozef Tiso. Con tale atto si veniva a garantire nel modo più ampio la libertà religiosa a tutti i cittadini della Slovacchia.

La Slovacchia è il Paese più cattolico di tutta l'Europa centrale. Nella Costituzione, come pure nei discorsi parlamentari dei Capi, vi è il pensiero e lo spirito inconfondibile di una volontà che pone la Repubblica sotto la protezione del Cristianesimo. La religione cristiana non è soltanto la religione della grande maggioranza del popolo, ma è anche strettamente legata alla storia della nazione stessa.

Fin dai primi giorni della costituzione dello Stato slovacco venne disciolto il partito comunista che pericolosamente minacciava le sane basi della Chiesa cattolica in Slovacchia. Nelle scuole e negli uffici dello Stato venne collocato il Crocifisso. La vita religiosa si impose in ogni manifestazione della vita pubblica e sociale della nazione.

Col censimento del 31 dicembre 1938 nell'attuale territorio della Repubblica vivono 2 milioni 690 mila persone, di cui 2.173.545 sono cattolici. E' quindi naturale che i cattolici stessi, imponente maggioranza del Paese, abbiano tutti i diritti per ogni libertà di manifestazione religiosa e le possibilità di un sempre maggiore e fiorente sviluppo nel territorio nazionale.

Ecclesiasticamente la Slovacchia è suddivisa in 6 diocesi con complessive 1.336 parrocchie. La educazione religiosa viene



Mons. Tiso, attuale Capo della Slovacchia

impartita da oltre 2.000 ecclesiastici, fra cui molti frati di 32 ordini diversi.

La principale attività svolta dal clero slovacco è quella che riguarda le scuole e le parrocchie. E' di notevole importanza il constatare che nell'anno 1940 tutte le scuole elementari delle circoscrizioni ecclesiastiche passarono sotto la diretta amministrazione delle autorità ecclesiastiche stesse con un decreto legge emanato il 7 dicembre 1940.

In tutte le scuole, di qualsiasi ordine, l'istruzione religiosa è diventata obbligatoria. Nella stessa Università di Bratislava è stata creata una facoltà di teologia.

Il Governo slovacco, ben conscio dei suoi doveri verso la gioventù tiene sempre presente nella sua opera diurna le parole di Cristo: «Lasciate che i giovani vengano a me. Io sono la via, la verità e la vita».

Lo spirito cristiano che aleggia su tutta la Slovacchia è penetrato naturalmente anche nelle scuole. Dopo le aspre lotte e le violenze subite dalle varie dominazioni che hanno martirizzato per secoli la Slovacchia, le scuole sono ora al servizio della Chiesa e della nazione.

Oltre alle scuole anche tutte le organizzazioni della gioventù slovacca sono sotto il controllo della Chiesa. La gioventù cattolica slovacca è ora organizza-

ta nei quadri dell'Associazione chiamata Gioventù di Hlinka (Hlinkova Mladež) che raccoglie oltre 120.000 giovani slovacchi e che costituisce una fra le più perfette organizzazioni per la formazione morale, spirituale e fisica della gioventù.

Le giovani slovacche sono riunite in una associazione dal nome di «Veniez» (Ghirlanda) i cui regolamenti interni sono molto simili a quelli dell'organizzazione maschile.

La stampa cattolica della Slovacchia è riunita nella Associazione di S. Adalberto, che fra i molti compiti si assume anche quelli editoriali. Di questa associazione cattolica fanno parte 110.000 membri. Numericamente è il più possente complesso religioso della Repubblica. L'Associazione pubblica numerosissimi periodici e molte migliaia di libri di ogni carattere, ma tutti di un contenuto spirituale cattolico. Al fianco di questa associazione vi sono altre case editrici cattoliche, la cui produzione di libri e periodici vari supera i 70 mila esemplari.

Il periodico cattolico più importante della Slovacchia è il «Katolícke Noviny», fondato nel 1849, il nestore di tutta la stampa cattolica slovacca. Il periodico diverrà ben presto un quotidiano.

Nel periodo in cui la oppressione del popolo slovacco fu più dura, e cioè dal 1870 al 1918, il periodico che abbiamo citato fu l'unico rappresentante della stampa slovacca nell'ex impero austro-ungarico.

Nel campo della stampa i cattolici slovacchi compiono fedelmente il loro dovere, sorreggendo con ogni mezzo possibile tutte le pubblicazioni di carattere cattolico, per mantenere sempre vivo fra il popolo il sentimento religioso.

Nella grave crisi economica che ha naturalmente colpito anche in parte la Slovacchia, la curia episcopale di Bratislava ha fondato nella capitale della Repubblica la centrale della organizzazione «Charitas» i cui compiti si svolgono prevalentemente in campo sociale. Non vi sono oggi in Slovacchia parrocchie che non abbiano una sezione della organizzazione che si cura dell'alimentazione e della sussistenza in genere dei più poveri. Sussidia i più bisognosi per le cure mediche e mantiene continui contatti con le Associazioni che svolgono compiti sanitari. Fonda inoltre orfanotrofi, ricoveri di mendicanti e nell'inverno focolari per coloro che non hanno ricovero. Sugli Alti Tatras, l'Associazione ha costruito a proprie spese un moderno sanatorio per la cura della tubercolosi, destinato ai più poveri.

«Charitas» ha preso inoltre la iniziativa di costruire abitazioni a buon mercato per i meno abbienti. A tale scopo è stato costruito a Bratislava un gigante-

sco fabbricato, nel quale vi sono 400 camere a 1 e 2 letti, destinate a piccoli impiegati e studenti. «Charitas» rivolge in modo particolare le sue cure alla gioventù, alle madri e ai bambini ed ha creato una rete di ambulatori dentistici per tutto il Paese, che prestano gratuita assistenza ai meno abbienti.

L'attività svolta dalla «Charitas» è una chiara dimostrazione che il cattolicesimo slovacco vive ed è penetrato fra tutte le classi sociali del popolo slovacco e adempie con ciò al maggiore comandamento di Cristo dell'amore verso il prossimo.

Nella vita sociale della Slovacchia sono ora evidenti i segni di nuovi tempi. Molte istituzioni erano inquisite da uno spirito anticattolico, tenuto vivo in Slovacchia dai precedenti regimi, stranieri alla nazione. Molte correnti anticattoliche avevano preso piede in Slovacchia, correnti che giunsero non solo all'espropriazione dei beni della Chiesa, ma riuscirono anche a penetrare nella stampa, nelle scuole, nei teatri e fino nella legislazione. La coscienza cattolica del popolo non veniva rispettata. L'episcopato slovacco in obbedienza all'ordine del Santo Padre Pio XI organizzò in tutte le diocesi l'Azione Cattolica. Con l'aiuto dei laici il clero slovacco organizzò la stampa, rivolse l'attenzione al cinematografo e alla radio, creò luoghi di divertimento timorato, sale di letture, circoli cattolici, società sportive e con la parola, sempre col concorso di laici, essi pure ferventi cattolici, i preti slovacchi iniziarono una azione in profondità per far penetrare l'idea cattolica in tutti gli strati della vita sociale del Paese.

Possiamo quindi essere grati all'Azione Cattolica per la situazione favorevole in cui si trova attualmente la Chiesa in Slovacchia. Numerose associazioni concorrono a questa opera di fede e i risultati conseguiti superano le più ottime previsioni. L'aspetto ed il tono della vita sociale del Paese si sono trasformati, si è trasformata la mentalità del popolo cattolico slovacco. Le chiese che dieci anni or sono erano quasi abbandonate, sono oggi piene, sia nelle città che nei paesi e nei villaggi.

Nella tempesta che si abbatte oggi sull'Europa, la nazione slovacca ha la piena convinzione che potrà esistere soltanto se resterà fedele a Cristo.

Con tutta la sua devozione il popolo slovacco fermenta spera che il magnanimo Dio non lo abbandonerà.

Dr. FRANTIŠEK ŠTEVER
addetto stampa della Legazione di Slovacchia
presso il Quirinale



Il «Corpus Domini» del 1941 a Bratislava - La SS. Eucaristia sotto il baldacchino. Guardia d'onore composta dai soldati slovacchi.

LETTERATURA DI GUERRA

Per comprendere la funzione della nostra letteratura di guerra nella letteratura e nella nostra storia è necessario esaminare i caratteri artistici, storici, morali di tale fenomeno poetico, in quell'attimo di storia che per esso si ferma e diventa momento spirituale.

E spesso, questa tanto esaltata e bistrattata letteratura, poesia che vorrebbe dire più di quanto non dica, esprimere mille cose con una parola, con una idea, con un ricordo, con un suono, come se l'autore volesse soltanto parlare a se stesso, ed a coloro che erano con lui, con quel "Ricordi?" che spunta spontaneo sul labbro di due vecchi commilitoni che per caso s'imbattano per la via, come se egli scrivendo temesse di non poter dire tutto con le parole usuali, o che il ricordo gli sfumasse dal cuore.

Centinaia di piccole cose che fan parte di un mondo intero, superiori forse all'uomo che le vide e forse intuitivamente le comprese: il tormento dell'uomo, che quasi strappato a sé stesso e introdotto violentemente nella vita, esce da se nelle cose, e non volendo o potendo tornare in se resta abbagliato, stupito, di fronte ad un mondo che prima non aveva conosciuto, cosperso di fiori e di stelle, pieno di silenzi interrotti nella notte dal suono lontano di un orologio o dal solitario crepitio di pochi fucili: questa è in parte la letteratura di guerra.

Si sente diverso, l'uomo. Ma non può esprimere totalmente la novità delle sue impressioni, di ciò che sente, di ciò che anche dice — e raramente crea poesia — benché spesso ci dia interamente la sua anima.

Qualche critico letterario direbbe che c'era il contenuto, ma mancava la forma, forse per la immaturità di questi scrittori di guerra, quasi tutti giovanissimi, forse per mancanza di fusione e di elaborazione artistica.

Ma da questo struggente, quasi disperato desiderio dell'uomo

di esprimersi come è, di stendersi nella terra per coglierne i segreti, di essere semplice, sincero; di dimenticare se stesso per cogliere il suono della vita e della umanità, da questo silenzio che si stende sui problemi troppo difficili per essere risolti, sui sentimenti troppo complicati per essere sinceri, sui dolori troppo cantati per essere veri, deriva un nuovo incanto, una nuova purezza a questa forma di arte.

La poesia entra nella vita, e spesso allora questa vita si fa inconsciamente poesia; bella e vera senza pretese etico-estetiche, senza segreti, dove tutto l'uomo è coinvolto, con la sua carne e la sua anima, in una sintesi spesso perfetta di pensiero, di sentimento e di azione.

Gli anni dell'anteguerra sono perduti nella nebbia, come una lontana, scialba giovinezza, e l'uomo si accosta all'Infinito, solo, in una grandezza nuova.

E' da farsi una eccezione per D'Annunzio. Il nostro grande artista non fu poeta di guerra più di quanto non sia stato filosofo. C'è in lui e vorremmo spesso lo fosse stato solo in questa forma di letteratura l'artista, il dilettante, l'estetizzante, il sensitivo, che sente e descrive la guerra come lo farebbe di un amore, senza credere, se non forse con i sensi esasperati, a quello che dice, senza vivere con l'animo perché la sua anima sono diventate le sue membra. Il rombo del cannone gli sembra un armonioso colpo di un bronzo gong in una pagoda indiana, nella grande battaglia di cui egli è l'eroe.

Grande colpa questa, di D'Annunzio, che ha causato alla nostra letteratura, dato il carattere imitativo di essa, danni tali per cui siamo stati e siamo invasi e forse lo saremo ancora a lungo da una falsa e stupida retorica di versi e di prosa, che uccide sul nascere ogni tentativo di poesia e di sincerità.

DOMERICA LONTANI

Posta Militare 73, luglio 41-XIX

Siamo accampati in un bosco. E' domenica, il leopardo "di di festa". Tutto è sereno, tutto è tranquillo intorno. Cielo mare montagne rispecchiano ed ispirano pace e invitano alla contemplazione, alla poesia, alla ponderazione. Piace oggi pensare. Pensare e sognare. Sognare il passato e il futuro. La mente e con la mente tutto inteso lo spirito, va lontano oltre l'orizzonte incerto ed avvolto delle nebbie bigie pallide del primo mattino. L'occhio si spinge oltre l'infinità del cielo e del mare e nella sproporzionata immensità si perde, si confonde, si smarrisce. Nello smarrimento il pensiero trova un gaudium in cui ama abbandonarsi, lasciarsi trasportare insensibilmente, dimenticare il male e volere col desiderio più forte il bene del prossimo domani. Bene nella felicità dello spirito. Felicità simile a quella di questo momento in cui nella magnificente e divina bellezza della natura tranquilla e serena, si riflette tranquillo e sereno l'animo propenso e ardentemente desioso delle opere di pace e di gloria a Dio. Tutto il bello che vedo, tutto il bello che sento nell'intimo mio, è una cosa sola oggi: oggi più che mai, mi voglio pio e voglio pia ogni cosa. S'elevi, in questa domenica, tutto al Signore, tutto viva per il Signore con intensa, profonda, sentita sincerità. Deponiamo, un attimo, il fucile. Inginocchiati con tutta umiltà e preghiera.

Sento suonare le campane del chiesuola del villaggio croato. Il suono mi viene portato dalla brezza distinto e gioioso esso pure. Anche qui la gente si recherà ora alla Santa Messa. Anche qui, come in Italia, come ovunque c'è un altare. Anche noi presto, compiremo il nostro dovere di Cristiani. Nel boschetto verde, antistante il mare, è stato già spiegato un gran tricolore, è stato allestito con nuda semplicità un altare. Ai suoi lati sono stati posti due morti da 81 per dare un po' d'arte all'improvvisazione. Qui converrà radunato tutto il battaglione. Il colonnello comandante il Reggimento e gli ufficiali saranno con i soldati alla funzione ed ascolteranno la parola del tenente cappellano. La sua sarà la voce della verità e la voce della Patria lontana. Voce della Patria che pare venga insieme col vento che spinge ed accavalla e corruga l'onda e la sbatte violenta contro la spiaggia del lido sassoso. Voce che viene da tanto lontano e che porta vicino a noi, in noi, il cado affetto delle persone care, il bacio della mamma. Inginocchiati all'Ostia che il sacerdote eleverà: raccogliamo in quell'istante il tutto di noi, della nostra vita, del nostro spirito, del nostro piccolo mondo, della nostra Italia e chiudiamo gli occhi per meglio raccoglierci, per meglio pensare, per meglio astrarci da ciò che non sia questo e lasciamoci lambire il capo chino, dal tepido raggio di sole e dal vento lieve che viene col mare.

Paolo Blasi



La prima chiesa cattolica in Slovacchia a Nitra eretta nell'anno 830 dal principe Pribina.

Sgorga l'umanità dalla poesia di guerra rozza e fanciullesca, con tutte le sensazioni primordiali dell'uomo, il suo dolore, le sue miserie e la sua grandezza, piccolo di fronte al cielo e all'infinito, gigante di fronte alle montagne più giganti di lui. Ed è scomparso il lirismo che separava gli uomini, perché la guerra lo ha ucciso, e ci ha dato, solo per poco, forse, una poesia di popolo.

Intenzione meravigliosa, o meglio meravigliosa conquista spirituale, questo accostarsi degli uomini nell'esprimere gli stessi pensieri e le stesse nostalgie, questo prendersi per mano di fronte alla gravità del momento. Questo seppero dire Serra e Alvaro, e Slataper, e Jahier (e Orsini se ne avvide, pur nel suo giudizio pessimistico). Non senso di sperdimento, ma di fratellanza e di collaborazione nell'attuazione del dovere della vita, che si realizza nel primo sentirsi dell'Italia come nazione ed anima unica.

"Noi non vogliamo Trento e Trieste — Vogliamo l'Italia!". C'è in questa letteratura la sensazione della continuità fra il lavoro della vanga e l'attesa nelle trincee piene di fango. Qualche cosa che è sentito senza esser detto, ma che dà ad ogni cosa un valore di sacra, semplice gravità, che aleggia negli uomini che fanno semplicemente, umanamente, con le loro paure ed i loro eroismi, il loro dovere, senza accorgersene. C'è il preludio di una consapevolezza nel cuore di ciascuno sui compiti dell'ora e nei destini d'Italia, ma ancora più in là, un adattamento grave e non scioccamente supino ai voleri di una volontà più grande, una fiducia negli sviluppi della vita e della storia.

Ciascuno era innamorato di questa guerra — senza parole — senza entusiasmi — senza retorica. La morte era una buona scurella. Perfino il nemico non era odiato del tutto. Era la guerra contro le montagne che erano troppo lontane, verso i fratelli che erano troppo lontani.

Si può dunque fermarsi ed affermare, al di là di ogni questione artistica (e che cosa mai è l'arte?) il valore umano e storico della nostra letteratura di guerra; umano, perché ci ha rivelato degli uomini e delle anime, e ci ha donato qualche cosa. Un senso di calma e di grandezza, che ci rende migliori, che ci fa desiderare di essere degni della nostra guerra, che ha aperto i nostri sguardi su di un mondo chiuso, che ci ha fatto vedere quanto profondamente ovunque incida la bontà di Cristo, che addolcisce i martiri ed esalta le anime, che ci ha comunicato infine un senso inatteso di purificazione storica, perché ci ha la-

sciato il senso dell'ora (non è l'arte testimonianza del tempo?). ed ha posto una base su cui è possibile costruire come già è stato costruito. Al di sopra della desiderata unificazione d'Italia, è apparso il segno di un destino più grande, di una missione più grande nei destini della provvidenza. Idee e presentimenti non formulati allora teoricamente quanto istintivamente e poeticamente sentiti, il che è solito in ciò che è fatale.

La nostra letteratura di guerra ha dato quel che doveva dare e poteva dare solo quello che ha dato. Anche artisticamente. Ha ritrovato nuove parole, ed ha fatto i primi passi per farne una poesia. Tentativo, d'accordo. Ma non fallito. Fase di calma, tra due ondate? O di movimento, tra due calme?

Assistiamo, e ce lo provano Battaglia, Corradini, ed anche Soffici, e Barbusse in Francia, ad una rozza costruzione, in una nuova santità ingenua, quella della guerra, in una elevazione nuova, quella della guerra. Senza che tutta la letteratura di guerra sia finita allora. Essa verrà più tardi.

Ricordo, mentre così scrivo, Battaglia quando, accecato, esce per la prima volta dalla camera d'ospedale alla luce, e avverte, tendendo le mani, il calore del sole, e il fremito dell'aria che gli parlano di una vita in fiore che non può più vedere, e volge in alto le pupille spente per vedere il sole, e dice "Il mio cuore tremò allora come una foglia". Ricordo Alvaro in una sua triste poesia, quando chiede che non si dica a sua madre che è morto straziato dalle bombe, senza nessuno vicino, gridando di dolore, ma che si è addormentato piano piano, sorridendo alla morte e alla vita, confortato dagli amici, mormorando il suo nome.

G. B. Cavallero



Un pellegrinaggio al quale partecipano tutte le classi del popolo slovacco

Libri nuovi

Rimatori del Dolce Stil Novo a cura di VITTORIO BRANCA. Società anonima editrice Dante Alighieri, 1941-XIX. L. 9.45.

Vittore Branca ci dà in questo suo volume uno studio breve, ma denso, dal quale la visione dello Stil Novo esce ben chiara nei suoi limiti precisi, e singolarmente approfondita. La scelta delle liriche dei rimatori che costituiscono il gruppo vero e proprio degli stilnovisti, sei — senza pensare a Dante che, per ragioni ben evidenti, chiede un'attenzione tutta particolare — è larga e intelligente.

L'introduzione si preoccupa delle basi filosofiche e mistiche della scuola, segnando chiaramente il suo distacco dalla poesia provenzale, della quale è assai più ricca di substrato filosofico e, nello stesso tempo, di motivi umani.

Ma delinea poi caratteri generali, dei quali però avverte di poter parlare solo da un punto di vista esterno, avendo ogni rimatore, che pur risente dell'ambiente comune, delle comuni tendenze, e si muove con tutti gli altri in una atmosfera di sogno, una sua ben distinta esperienza e momenti poetici diversi.

Comune a tutti è anche una maggiore coscienza d'arte; e una nota caratteristica a cui nessuno sfugge è «la novità della politica, tutta impegnata in un affinamento della espressione, la quale assume un significato sentimentale per se stessa».

Il profilo di ognuno dei rimatori, premesso immediatamente alle rime da lui composte, dopo aver dato alle notizie biografiche, sempre riferite però con grande esattezza, l'interesse limitato che meritano, vuole specialmente penetrare nell'anima di lui, sì che i suoi lineamenti spirituali e poetici siano in piena luce — si nota nel volume una compiuta conoscenza della letteratura critica riguardante lo Stil Novo — anche le note con continua esattezza la richiamano.

La forma espressiva, elevata e ricca, può riuscire in qualche punto particolare, un po' difficile.

Le note sono molte e chiare. Ogni componimento poetico ha la sua spiegazione letterale, esattissima, e il suo commento estetico, fine e attento alla profondità; mentre vengono con cura sottolineati i punti di contatto di una lirica con l'altra, di un poeta con l'altro. Difficoltà di interpretazione — anche nel senso più elevato — non dovrebbero restare, dopo una lettura attenta, nemmeno per i poco esperti.

La cura intelligente con cui lo studio è condotto e una notevole capacità critica rendono il libro più che utile agli studenti. E non solo a loro.

a. z.

LORENZO VIVALDO: *Questioni di diritto patrimoniale concordatario*. Savona, Ricci, 1941. Pag. xvi-92. L. 15.

Esposti i principi dottrinali sul diritto della Chiesa all'acquisto e al possesso dei beni temporali, l'A. fa un accurato esame storico-giuridico della legislazione italiana preconcordataria (1848-1929) sugli enti ecclesiastici in genere e sugli acquisti di beni da parte di tali enti; e passa poi a tentare la costruzione sistematica del diritto vigente in materia, sforzandosi di giungere a conclusioni nuove, attraverso un riesame dei risultati raggiunti fin qui dalla dottrina ecclesiasticistica italiana.

Senza fermarci qui ad analizzare i vari punti, tutti molto interessanti e trattati dal Vivaldo con un'erudi-

zione ed un acume veramente lodevoli, ci limitiamo a rilevare alcune delle sue opinioni più notevoli: l'autorizzazione dell'autorità ecclesiastica, che le Istruzioni della S. Sede per l'applicazione del Concordato prescrivono perché un ente ecclesiastico possa acquistare beni, è necessario solo per la liceità non anche per la validità dell'acquisto (a differenza dell'autorizzazione ecclesiastica per le alienazioni, di cui al canone 1530); la mancanza dell'autorizzazione civile all'acquisto non importa nullità insanabile, e quindi anche l'autorizzazione successiva rende valido l'atto; nei casi in cui il diritto canonico richiede l'autorizzazione ecclesiastica per il valore dell'acquisto, l'autorità civile non può concedere la propria autorizzazione qualora l'autorità ecclesiastica l'abbia rifiutata.

Sebbene, come l'A. avverte nella prefazione, il lavoro abbia «più l'aspetto di un abbozzo, che di una elaborazione definitiva», si tratta di un contributo notevolissimo alla elaborazione del diritto patrimoniale concordatario date anche le abbondanti indicazioni bibliografiche di cui il volume è arricchito.

cip.

Sac. GRAZIOSO CERIANI: *Giustizia e Carità nella Città di Dio*. Como, Cavalieri, 1941.

Questo libro è alla seconda edizione, il che dimostra due cose: prima, che tocca un argomento il cui interesse è sentito da molti; secondo, che il problema della giustizia e della carità vi è trattato sapientemente dal punto di vista del dottrinale cattolico.

L'argomento in verità appassiona le genti da millenni, e in questi nostri tempi ha assunto importanza incombente su tutti i popoli di tutti i continenti. Eppure secondo alcuni basta agire *secundum rectam rationem* per tenersi sul terreno della giustizia. Tanto è vero che l'uomo va deviando da questa norma che si dibonda di giustizia non riesce a conquistarla.

Eppure — osserva Don Ceriani — è Cristo l'esperienza della giustizia ed insieme della carità che la sublima nell'amor di Dio.

Quando l'A. parla di giustizia nuova e di ordine nuovo non fa che richiamare gli immortali e perenni principi secondo i quali «la salvezza di tutti gli uomini senza distinzione di razza, è nella redenzione e nell'unione in Cristo, nell'organismo universale del suo Corpo mistico», e non è possibile realizzare integralmente e perfettamente la giustizia al di fuori del Cristianesimo.

Sono pagine che fanno respirare ampiamente le arie vitali della città cristiana e che nelle ore fosche che l'umanità attraversa riformano di energia morale e di fede. Perciò ne raccomandiamo la lettura.

(a.)

Sac. Prof. ALBERTO SCOLA: *Un'anima ed una istituzione*. Bergamo, Sesa, 1941. Pag. 146. L. 6.

Questo mirabile gioiello ascetico e letterario, che il Bibliotecario Generale del Pont. Ateneo Lateranense ha avuto il tempo di fare pur tra le numerose occupazioni dell'importante carica e dell'inflessibile ministero, è un'illustrazione della vita della Madre Caterina Cittadini, e della benefica attività che da un secolo svolgono in tutta Italia le Suore Orsoline di Somasca da lei fondate.

L'A. è perfettamente riuscito nello scopo che si è proposto: in uno stile sobrio e brillante fa rivivere nell'animo dei lettori le insigni virtù di cui fu mirabile modello la M. Cittadini; mentre non meno attraente è la narrazione delle vicende che ebbe l'istituzione fondata, e dapprima anche diretta, da quell'anima in cui l'ardore dell'apostolato si univa in intimo connubio con la più profonda e sincera umiltà. E nessuno era, più dell'A., adatto per offrire al pubblico una narrazione appassionata delle vicissitudini dell'anima e dell'istituzione: egli infatti ebbe le Suore Orsoline «tenere madri nella sua adolescenza», e conobbe così da vicino tutto il bene che le pie suore sanno fare; e inoltre, essendo nativo della diocesi di Bergamo, ove la Congregazione pose le sue prime radici, ha potuto infondere nel volumetto il suo caldo amore di conterraneo, rendendo così letterariamente più pregevole e più viva la narrazione.

A. C.

IDEALI, CULTURA E TECNICA DEL LETTERATO

Il nostro è convegno di giovani italiani: sarebbe arroganza voler parlare d'altro che dei fatti nostri. Ma d'altra parte oggi la vita del mondo è così tutta collegata, che non si può tentare di tracciare un'immagine di quello che siamo stati, di quello che siamo e di quello che vogliamo essere, senza spingere lo sguardo un po' più in là dei confini della letteratura nostra. Nonostante le orribili passioni che tormentano e dividono oggi i popoli europei, c'è un gran fondo di pensiero comune tra loro, comune anche negli errori e nei delitti che li avventano gli uni contro gli altri.

Se considerate nel suo insieme la letteratura nostra, anzi la letteratura europea dei secoli passati, voi vedrete facilmente che dalle sue origini medioevali fino al principio del secolo scorso, l'una e l'altra non cessarono mai di alimentarsi del pensiero e di modellarsi sulle forme di due grandi tradizioni, la cristiana e la classica. Questo non è affatto un segno di servilità o d'impotenza di quei nostri antenati: pensate che perfino il nostro Signore Gesù Cristo non disdegnò di richiamarsi continuamente alla tradizione biblica. E' grandezza d'animo che riconosce il valore eterno del pensiero umano, che vuole costruire per l'eternità, e per questo sente la necessità di continuare la sua fatica a quella delle età passate, come spera che sarà continuata da quelli che verranno; è giusto sentimento dell'esistenza di un vero eterno, che non può essere stato serbato alla fortuna d'un secolo o alla potenza inventiva di qualche uomo privilegiato, ma Dio stesso deve averne gettato il seme nell'anima dell'uomo fino dalle prime origini.

Pensate che per quanto si risalga nei tempi, si trova sempre il rispetto d'una tradizione più antica, fino a che non si perviene all'origine prima, alla parola di Dio. L'amore della tradizione riunisce in sé la grandezza d'un pensiero rivolto all'eternità, e l'umiltà che nasce dal senso giusto dei limiti dell'essere finito che è l'uomo.

Ma gli uomini sono, generalmente, pigri e superficiali: risparmiando volentieri la fatica di pensare, scambiano l'accessorio per l'essenziale, l'apparenza per la sostanza: perciò il rispetto della tradizione divenuta conservazione superstiziosa, imitazione inintelligente, ripetizione materiale di forme senz'anima; e avviene che quando il pensiero si risente comincia col ribellarsi a questa tradizione fatta vecchia e insulsa. Nell'età del rinascimento si cominciò a deridere le formule scolastiche. Nel seicento Cartesio mutò il fastidio istintivo in un proposito deliberato e radicale, e lanciò il motto celebre del dubbio metodico, parola estrema dell'orgoglio della ragione; volle rifare dalle ultime fondamenta, soltanto colle proprie forze, l'edificio del sapere umano. E nondimeno nell'opera fu molto più prudente che nel primo assunto: l'opera di Cartesio e dei pensatori che la seguirono, perfino quella di Kant nonostante la sua rivoluzione copernicana della conoscenza, è ancora piena in molte parti principali degli spiriti di quelle grandi tradizioni.

Spero che non mi sarà rimproverato di uscire dal tema se parlo di filosofi a proposito di letterati, perché la coltura dei letterati fu ed è tuttora, direttamente o indirettamente, impregnata di filosofia.

Il passo più pericoloso fu compiuto nell'età romantica, quando la ribellione si estese nel campo della poesia e dell'arte: al culto della ragione fu sostituito quello dell'uomo di genio misteriosamente ispirato; e i geni pullularono: chi poteva arrogarsi il diritto di farne la cenita? Gli eccessi della presunzione e gli sbandamenti della fantasia non ebbero freno né regola: mancando l'equilibrata pienezza dello spiritualismo cristiano, si cercava di supplire disordinata-

mente coi sogni metafisici, ai quali poi reagiva la volgarità materialista e lo scolorito rigore positivista. Tutti questi ondeggiamenti si rispecchiavano nelle varie correnti della letteratura e dell'arte dell'ottocento.

La nostra generazione qui in Italia dal principio del secolo nostro si è imbevuta dell'idealismo d'origine hegeliana del Gentile e del Croce; soprattutto del Croce, che ebbe maggiore fortuna tra i letterati per un'apparenza di maggiore chiarezza, per avere scritto una fortissima estetica, per essersi occupato molto di critica letteraria, col l'intento palese d'insegnare a giudicare, e di mettere ordine in questo campo. Nonostante che quegli scrittori siano stati condannati dalla Chiesa, non pochi cattolici pensano vagamente che il giudizio possa essere modificato, che o tutta o parte di quella filosofia possa oggi o poi conciliarsi con la fede cristiana. Essi pensano in buona fede che la verità cristiana deve essere compatibile con ogni altra verità che si manifesti all'intelletto umano. Questo presupposto è giusto; ma non è vero che la parola del filosofo più recente e più fortunato debba essere parola di verità. I fatti che oggi succedono nel mondo dovrebbero avvertirci che le classi così dette dirigenti non sono sempre nella strada della verità; e che tutte le correnti di pensiero che hanno avuto il sopravvento negli ultimi tempi sono passibili di legittimo sospetto. In filosofia ci sono delle strade che conducono a Dio e delle strade che ne allontanano: la strada dell'idealismo, che afferma l'assoluta immanenza di ogni realtà mondana e divina nel pensiero dell'uomo, non può essere strada che conduce a Dio.

Del resto la filosofia idealista negli ultimi tempi ha perduto molto terreno, e non credo che la sua metafisica abbia mai occupato molto posto nelle menti dei letterati italiani; mentre invece ne ha occupato e ne occupa moltissimo, come dissi, l'estetica del Croce. Secondo questa l'opera d'arte è intuizione ed espressione pura; il suo valore o la sua bellezza consiste unicamente nella sua chiarezza; il contenuto è indifferente; anzi non si può parlare di contenuto e di forma, giacché l'espressione o l'intuizione pura non contiene altro che se stessa. Così l'attività espressiva sarebbe scopo a se stessa; gli artisti sarebbero una categoria di persone a parte che, in quanto tali, non hanno da occuparsi d'altro che di esprimere se stessi.

A me sembra che questa teoria con queste chiare sue conseguenze non possa essere accettata da un artista cristiano; perché viene a dire che egli debba occuparsi unicamente di se stesso; che tutto quello che gli passa nell'anima abbia tale importanza da poter meritare la fatica dell'espressione, e, poiché questa è destinata ad esser pubblica, da meritare che gli altri se ne interessino. Come può comparsi una tale presunzione con l'umiltà cristiana? Non dico che quella definizione non sia inizialmente vera; l'arte è espressione della vita dell'anima. Ma di qui non si deduce necessariamente l'identità della forma e del contenuto, e tanto meno l'indifferenza del contenuto. Intanto è evidente che l'artista non cessa d'essere uomo; e che i suoi stati d'animo per essere espressi non cessano di essere soggetti al giudizio morale. Non lasciatevi intimorire dalle chiacchiere dei critici, che hanno preso il vezzo di deridere i preconcetti moralistici: il giudizio morale è sempre supremo nei fatti umani; certo è un giudizio talvolta molto difficile.

Ma non solo nei riguardi della morale, bensì anche nei riguardi dell'arte medesima è falso che il contenuto sia indifferente. Nei fatti dell'anima, oltre le categorie del bene e del male, ci sono quelle del superficiale e del profondo, del grande e del piccolo, dell'intenso e del fiacco. Pensate

quello che importa il dire che l'arte è espressione della vita dell'anima: significa che per mezzo dell'arte può venire fermato nella luce della coscienza tutto quello che avviene dentro di noi. La consapevolezza è l'atto più essenziale dell'essere umano, è la premessa indispensabile del progresso morale. Ma chi può dire di conoscere l'ultimo fondo di se medesimo? E se è compito dell'arte di trarre alla luce della coscienza le cose dell'anima, non sarà d'un'arte più profonda e più grave il trarre in quella luce le cose più intime e più grandi? E sono nella parte più profonda dell'anima quei bisogni, quegli affetti che trascendono il mondo empirico, e non possono avere appagamento che in Dio. Non date retta alle frasi di quelli che parlano dell'artista come di una specie di sacerdote; l'arte non è per se medesima, come dicono, un atto religioso; può essere profanissima e mondanesima; ma s'incontra in qualche modo colla religione quando è molto profonda, appunto perché la religione appartiene alla parte più profonda dell'anima.

Ripeto: l'arte è espressione della vita dell'anima. Perciò si può anche dire che la letteratura sia specchio pubblico della coscienza d'una generazione o di un popolo. Pensate di quanta responsabilità è il compito dello scrittore, di chiarire ai suoi compagni di viaggio quello che è

nelle anime loro. Questo chiarire è anche sempre un assecondare o un correggere; perché l'anima nostra non può essere spettatrice assolutamente indifferente di se medesima o delle anime sue simili. Perciò lo scrittore non è solamente voce, ma è anche, voglia o non voglia, guida, educatore del suo tempo. Dio sa se ha bisogno di buone guide questo nostro tempo discordante, confuso, rinselvatichito, agitato da atroci passioni, e poverissimo di fede.

Resta la questione della tecnica. Un carattere comune delle correnti più recenti nella letteratura e nell'arte è un fastidio radicale di tutte le forme tradizionali, una volontà assoluta di innovare. Per se stesso il disprezzo di tutte le forme tradizionali non è affatto condannabile, perché può significare abborrimento della retorica e di tutto ciò che è apparenza; ossia bisogno assoluto di sincerità e di sostanza. Invece non può essere che dannoso la ricerca della novità per se stessa, perché ci distrae dalla ricerca del vero, che è la sola cosa che importa; peggiore di tutte è la novità che si ottiene con l'avvolgersi nelle nuvole e col rendersi inintelligibili. L'ufficio della parola è quello di farsi intendere e chi si compiace di nascondersi inganna gli altri e se stesso. Procurate di aver delle cose da dire, e la forma adatta verrà da sé, e sarà nuova quanto basta, e sarà

gradita, nuova o vecchia che sia. Certo sarà necessario fare della poesia e della letteratura amena: ci sono state delle età grandi, come i primi secoli cristiani, povere di poesia. Potrà essere che ad una età passata, come la nostra, attraverso a prove gigantesche, le fortune private e le vicende sentimentali di mediocri eroi di drammi e di romanzi cessino di sembrare interessanti. I tempi forse richiederanno la meditazione più che l'immaginazione e il sentimento. Dovrete ritrovare e diffondere i pensieri che uniscono fra i popoli divisi, le parole dell'amore fra i popoli che si odiano, i sentimenti della comune penitenza fra i popoli che si rinfacciano i delitti reciproci.

Non solo nella letteratura, ma in ogni campo l'età nostra si distingue per un disprezzo e quasi un odio di tutto il passato. Soltanto la Chiesa mantiene inalterate le sue tradizioni, e nondimeno vede crescere il numero dei suoi fedeli, non mai stanchi dell'antico insegnamento, perché la sua sostanza non è antica ma eterna. Questo è un grande vantaggio per il cattolico: egli si sente saldo e radicato nel passato come nell'avvenire; le sue convinzioni hanno la forza dei secoli; egli si sente fratello degli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi, perché ha imparato ad amare la comune sostanza umana sotto la varietà delle apparenze; sa rinunciare alle forme invecchiate senza venir meno al rispetto delle cose nobili e grandi del passato; non teme d'innovare, ma sa che è da pazzi il pretendere di far tutto nuovo.

Giulio Augusti

Dinamica economica

La sentita necessità di rendere la scienza classica, cristallizzata in linee statiche e meccanicistiche, aderente alla realtà economica volgente e mutevole, ha originato, e ciò non da breve, un movimento profondo e generale di critica delle posizioni scientifiche acquisite.

Ogni principio, ogni cosiddetta « legge », ogni schema costituito è sottoposto a revisione e controllo. Se ne cerca, al lume dei fatti e del ragionamento, la consistenza, la realtà, la validità. Da tale esigenza, citando solo le correnti ed i nomi più rilevanti, è sorto l'istituzionalismo americano del Veblen; l'assunzione dei fini politici, etici e sociali fra quelli economici, ad opera del Marshall, dell'Hawtrey, del Cole e dell'Hobson; l'eterodossia di alcuni scrittori tedeschi, non quelli imbevuti di marxismo, come il Sombart ed il Götli-Ottlilienfeld; l'universalismo dello Spann.

In Italia il bisogno di questo rinnovamento si è mostrato molto vivo, profondo ed originale: il corporativismo annovera, tra i maggiori e più rappresentativi, nomi come Amoroso, De Maria, Einaudi, Fanno, Iannaccone, Lanzillo, Masci, Papi e Vito.

Ai fini del presente studio, verrà presa in particolare considerazione la teoria dinamica e di questa uno dei suoi maggiori esponenti in Italia: il De Maria.

Nelle « Basi logiche dell'economia dinamica nel clima scientifico odierno » (1934) l'A., dopo aver rilevato che non solo i classici, ma anche degli innovatori, come Marshall, fondamentalmente hanno aderito alla formula della ricerca del criterio di uniformità negli eventi economici, pur sentendo nell'animo oltre che vivo il desiderio, anche la volontà e la percezione di dover uscire da schemi preconstituiti, non aderenti alla realtà, se non in minima parte; e dopo aver posto in rilievo che questa concezione si basa sul concetto di effetti distinti e generati da cause e di azioni da cui procedono reazioni, pone il logico principio che: « non è sempre possibile stabilire leggi o uniformità al movimento economico ».

Partendo da questo assunto, l'A. sostiene che la causa non è scindibile dall'effetto e che è errato stimare entrambi come fenomeni principali. D'altro canto, egli non attribuisce ad un fenomeno la capacità di originarne un altro, in quanto il cambiamento non sarebbe dato essenzialmente e solamente da nessi di causa (« non

necessari, né universali »), ma anche e principalmente da un complesso di ordine entelechiano.

In tal modo l'A. contrappone ad una concezione statica, schematica e determinata, un'altra rivestente caratteri di indeterminazione logica (negazione del determinismo) e di indeterminazione dinamica (entelechia).

Il vantaggio decisivo di questa tesi, sarebbe quello di racchiudere effettivamente tutta la realtà economica (che sarebbe un flusso continuo, un insieme connesso di fatti nuovi in continuo succedersi) « ... in cui possiamo distinguere appena e in grosso modo le costituenti, ognuna delle quali è un complesso », data l'inesistenza di limiti definiti, necessaria per

mabile in una industriale solo a certe condizioni »).

Tenendo presenti le contrapposizioni teoriche citate e dopo aver ribadita l'esiguità dell'opposta teoria, l'A. introduce la nozione di distinzione tra uniformità statiche e uniformità dinamiche. Le prime sarebbero « vere in un momento ed in qualunque momento » e le seconde, invece, « in qualsiasi intervallo di tempo, e perciò non legate ad intervallo particolare ». Così, verrebbe affrontata e superata la ristrettezza e finora accolta concezione dello spazio-tempo, con conseguente reiterata affermazione della indeterminazione imperante, presentandosi come « una relazione tra tante relazioni spazio-temporali concettualmente possibili ».

Il fatto che le uniformità, uniche in sé, possano apparire talvolta come modificate dagli eventi e dalle circostanze, dovrebbe far pensare piuttosto che al loro avvenuto cambiamento, ad « una continua costruzione di uniformità di natura ». Di qui la necessità di usare in dinamica schemi non fissi, ma « disarticolabili ». Disarticolabilità che propenderemo avvicinare al concetto, dall'A. in altro luogo esposto, dell'attitudine e della capacità degli atti entelechiani a « far scegliere una certa direzione in un insieme di direzioni possibili... semplicemente a priori, senza, cioè, che l'osservazione del passato ci possa guidare nella determinazione e nella scelta di esse; ... questo modo possiamo generalmente chiamare « concezione probabilistica a priori ».

La sintesi della teoria dell'A. viene da questo enucleata in una formula, che, per brevità, non riportiamo.

In base alla suaccennata validità delle serie dinamiche « in qualsiasi intervallo di tempo », l'A. critica lo Hotelling per una sua formula matematica, la quale, secondo le viste del De Maria, sarebbe ristretta e parziale per considerare il movimento solo in un lungo intervallo, (di cui, quindi, sarebbero fissati i punti terminali), e per non aver congruamente attribuito valore ai fattori entelechiani.

Questi sarebbero così degni di valutazione profonda e di importanza, da fare addirittura ravvisare all'A. la possibilità della loro assunzione, in un domani, fra i principi basilari dell'economia.

Il punto culminante della costruzione, ossia la rappresentazione del mondo dinamico e delle particolari serie dinamiche nello spazio continuo, sembra alquanto esiziale per la stessa, poiché l'A. stesso, prima di af-

frontare il problema, dichiara, senza ambagi, che tale sistemazione « allende ancora il suo Pareto ».

Ciò nonostante, tre sarebbero le direttive da svolgere, a giudizio del De Maria, per superare la questione: studio.

1. « Della disintegrazione delle serie dinamiche nelle loro componenti più decisive »; 2. « Della determinazione dei punti iniziali e finali delle principali categorie o quantità economiche »; 3. « Della determinazione delle oscillazioni di ciascuna serie storica compatibili con la fissità e il movimento delle altre serie storiche ».

La prima direttiva sembrerebbe rispecchiare il citato principio della « concezione probabilistica a priori ».

Nel consiglio di ricercare in ispecie l'andamento delle serie dinamiche « più decisive », ci sembra già ravvisare una limitazione che l'A. pone all'indagine generale nel campo economico, cosa che, data la sua teoria, non dovrebbe essere nemmeno lontanamente contemplata.

Di più, quale differenza, se non di grado e di termini, esisterebbe fra questa proposizione e quella enunciata senza ambagi dal Pareto nel suo *Manuale*: « In questo libro... miro solo a ricercare le uniformità dei fenomeni ». Ricorderemo, a questo proposito, che il De Maria, pur rinnegando fieramente la scienza classica, ha pur esso avanti parlato di « uniformità di natura ».

Stimiamo, così, esser di fronte ad una trasposizione in uno spazio-tempo continuo, di ciò che si cercava, in base ad altre teorie, di rinvenire in fenomeni concepiti racchiusi nelle coordinate spazio-tempo normali e finora accettate.

D'altro canto, circa la disintegrazione delle serie, l'A. è laconico e non fornisce sviscerazione del modo in cui ciò possa avvenire. Non si vuol qui entrare in discussioni matematiche, ma stimiamo che ciò vorrebbe o potrebbe segnare: un quadro generale dinamico racchiuso ed espresso da una formula indefinita: in esso le serie dinamiche si muoverebbero in tutte le « direzioni »; le grandi linee del quadro, messe in rilievo dalle serie con andamento « più decisivo », varierebbero di istante in istante, per la continua variazione in valore dei fattori reali loro costituenti e per l'impulso del coefficiente entelechiano. Per assicurare tale aderenza continua alla realtà, sarebbe necessario, a ciascuna serie, una tal quale libertà di movimento rispetto alle altre, o autonomia che ravvisiamo nel concetto di disintegrabilità delle serie, espresso dall'A., ossia nella proprietà di sganciarsi dalla temporanea combinazione con altre e dar luogo tempestivamente ad un nuovo quadro con altre caratteristiche.

A tutto ciò potremmo obiettare:

1. Poiché le serie dinamiche sembrerebbero dotate di autonomia, nel senso più generale ed esteso della parola, non si vede la possibilità di cogliere la seppur minima traccia di ordine (non parliamo di leggi) nei loro movimenti.

2. Tale asserita autonomia delle serie non sembrerebbe compatibile con la loro doverosa rispondenza al reale economico. Dalla prima, infatti, discenderebbe un carattere di indipendente soggettività; mentre, dalla seconda, uno di obbiettività rispondente. Non ci sembra poter ammettere, nello stesso momento, la coesistenza degli opposti, ciò che conferirebbe alle serie un atteggiamento ancipite.

3. Strutturalmente, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, le serie non appaiono omogenee, poiché, ognuna rispetto alle altre, è l'espressione di un particolare complesso di fattori, per loro natura e per necessità, diversi, se non anche contrastanti. Non potendosi non ammettere quest'ultima qualità, dovremo ritenere che l'ipotetico grande quadro, dalle serie configurato, affinché possa presentare, anche per minimo tempo, strutture definibili ed interpretabili, dovrà attraversare pur rapidi stadi successivi di relativa fissità, ossia di instabili equilibri generali, implicanti particolari, fra forze contrastanti e non armoniche.

Ciò non si accorderebbe con l'asserita dinamicità, che è movimento continuo, ma dovrebbe pur essere così, perché non si vede quale utilità possa presentare un quadro in tal modo costituito, se, per la sua immane complessità e sfuggevolezza, non riuscisse a farsi interpretare neanche dal proprio inventore.

Giuseppe Zannini

(Continua)



Disegno di Ivo Murgia

Invito

La Fuci indice per il prossimo settembre in Roma alcune manifestazioni sul piano nazionale: due giornate di preghiera e di studio, un corso di Esercizi spirituali, una giornata per gli Assistenti Ecclesiastici.

Che il Congresso, conformemente a quanto fu fatto l'anno passato, non potesse tenersi era intuitivo: quest'anno anzi agli elementi esterni se ne è aggiunto uno interno e di fondamentale importanza: l'assenza dalle sedi, della gran parte dei nostri iscritti che sui vari fronti o nelle molte formazioni di addestramento stanno servendo la Patria. Chi non è nuovissimo alle nostre cose, sa quale importanza rivesta il Congresso nel quadro di tutte le nostre manifestazioni, della vita stessa, anzi, delle singole Associazioni; incontro vibrante di anime, di menti e di cuori il Congresso offre anno per anno l'esatta misura del lavoro svolto, delle mete raggiunte, dei propositi per l'avvenire. Le adunate di Firenze, di Genova e di Roma — per parlare solo delle ultime — non potranno con facilità essere dimenticate da chi ha avuto la grazia di parteciparvi.

Oggi ci raccogliamo in numero assai inferiore, senza quella solennità che caratterizzava i Congressi: l'unico scopo che ci fa adunare è quello di nulla tralasciare per quanto sta a noi, delle nostre iniziative. Non si può non sentire la necessità di questo incontro per la vita delle associazioni: in non pochi centri, infatti attorno all'Assistente ecclesiastico si trovano solo matricole, tutti gli altri essendo partiti — e sono principalmente a questi nostri giovanissimi compagni, che continuano oggi la vita della Fuci loro affidata senza quel graduale passaggio che ne segnava il normale svolgersi, dedicate le giornate di preghiera e di studio che il Centro ha indetto. Siamo certi che essi sapranno così comprendere, meglio che nell'ambito della sola propria associazione, cosa la Fuci sia.

I nostri compagni che sono in grigio verde, cui ci sentiamo legati da un vincolo di particolare fraterno affetto, sanno che l'incontro fucino di settembre è rivolto anche a loro.

E' la parola d'ordine di oggi quella di prodigarsi per i militari: anche la Fuci è pienamente consapevole di questa esigenza ed attraverso le forme che le circostanze consentono cerca di corrispondervi il più possibile. Nelle giornate di Roma le esperienze di tutti in questo campo verranno valutate, confrontate ed indirizzate a più proficuo svolgimento: dalle iniziative del Centro a quelle, molte e nei campi più diversi, fino ad ora prese dalle associazioni.

Precedono le giornate due corsi di Esercizi Spirituali, predicati dai Vice Assistenti Centrali. Occorre, specialmente per parte maschile, far sentire di più il valore di questi corsi: valore non solo costante e perenne, ma anche particolare del momento che viviamo. Non è chi non veda la necessità e la bellezza di

pensare oggi più che mai, profondamente ai grandi problemi della vita, naturale e spirituale: necessità che proviene anche

— ed è il sentirlo atto di squisita carità — da un equilibrio che noi vogliamo ristabilire con una più intensa meditazione e preghiera nostra, di fronte, da una parte alla indifferenza e alla distrazione da cui vediamo presi non pochi, e dall'altra al poco tempo che hanno per pensare a queste cose molti dei nostri compagni, chiamati ad una vita dura e impegnativa che esige per sé quasi ogni momento della laboriosa giornata.

Un invito infine agli Assistenti, cui oggi nell'allontanarsi dei giovani, la Fuci affida le sorti delle singole associazioni, perché intervengano numerosi in Roma alle giornate del 2 e del 3 ed al-

la giornata a loro esclusivamente dedicata, il 4 settembre.

Nella preghiera intensa ed illuminata, nello studio serio e severo, nella carità che estrinseca in forme organizzative l'affetto ed il pensiero per i soci militari, la Fuci conclude un anno accademico, in cui molto ha fatto in ogni ramo e ne apre un altro, con volontà indomabile di essere, nell'adempimento totalitario e leale del proprio dovere, in linea con i compagni che la loro giovinezza stanno ovunque spendendo per la causa di una Patria più grande.

Sono presenti alla mente ed al cuore i non pochi amici cui la Patria ha chiesto il sacrificio estremo.

Giulio Andreotti

ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI A. C.

GIORNATE DI PREGHIERA E DI STUDIO

Roma, 2-3 Settembre 1941-XIX

2 Settembre

- Ore 8 —: Recita di Prima, S. Messa e Meditazione in S. Giovanni in Laterano.
- » 10 —: Prolusione « Storia della umanità e storia della Chiesa ». Prof. G. B. SCAGLIA.
- » 16 —: Adunanze formative separate: « La vita dello studente vissuta come offerta ». Universitari: Mons. FRANCO COSTA; Universitarie: Prof. a BRUNA CARAZZOLO.
- » 18,30: Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica nella Basilica di S. Antonio in via Merulana.

3 Settembre

- Ore 8 —: Recita di Prima, S. Messa e Meditazione in S. Giovanni in Laterano.
- » 10 —: Relazione Generale Filosofica: « La rivelazione e la ricerca della verità ». Prof. SOFIA VANNI ROVIGHI.
- » 16 —: Relazione del Presidente Centrale, Prof. ALDO MORO, sulle attività delle Associazioni.
- » 18,30: Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica nella Basilica di S. Antonio in via Merulana.

Esercizi spirituali. — In preparazione alle Giornate sono organizzati due distinti Corsi di Esercizi Spirituali: per i fucini nella Basilica di S. Paolo e per le fucine presso le Suore di Cluny.

Giornata per gli Assistenti

Roma, 4 settembre 1941-XIX

- Ore 6,45: Recitazione in comune di Mattutino, Lodi, Prima, Ss. Messe.
- » 9,30: Terza. S. Messa della Comunità con Omelia.
- » 10,30: Prima Relazione sul Corso di Cultura religiosa del prossimo anno e conversazione.
- » 12,30: Sesta. Colazione in comune.
- » 15,30: Nona. Seconda relazione sui problemi attuali dell'Assistenza universitaria e fucina, in particolare sulle attività delle Associazioni in questo momento, e sull'assistenza ai fucini e agli universitari militari. Conversazione.
- » 18 —: Vespro, Meditazione e Benedizione col SS. Sacramento.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

1. — Le adunanze, sia del Convegno che delle Giornate degli Assistenti, si terranno nel Pontificio Ateneo Lateranense (Piazza S. Giovanni Laterano, 4).
2. — La Segreteria è stabilita fino al 1° settembre presso la sede centrale, Largo Cavalleggeri, 33; successivamente presso l'Ateneo Lateranense.
3. — I partecipanti potranno ottenere la riduzione del 50 % sui biglietti di andata e ritorno per Roma. La richiesta del relativo modulo, accompagnata dalla quota di L. 15, dovrà pervenire alla nostra Segreteria Amministrativa non più tardi del 25 agosto. Coloro che desiderano prender parte agli Esercizi spirituali, lo dichiarino espressamente nella richiesta del modulo. Non si può garantire la sistemazione logistica né l'invio del modulo ferroviario per coloro che faranno giungere le prenotazioni dopo il 25 agosto.
4. — Il prezzo della tessera di soggiorno (3 pasti, una notte), è di L. 40. I partecipanti dovranno essere forniti della carta anonaria.
5. — Alloggio e pasti. Per i fucini l'alloggio e il vitto sono stabiliti in alberghi. Per le fucine presso le Suore di Cluny (Via Leonardo da Vinci, 38).

La Segreteria, al momento dell'arrivo a Roma, consegnerà agli interessati una Tessera, necessaria per ottenere le prestazioni di vitte e alloggio.

Esercizi spirituali. — Avranno inizio la sera del 30 agosto e termineranno la mattina del 2 settembre. E' necessaria la prenotazione. La quota è stabilita in L. 40.

NELLE ASSOCIAZIONI IL SEGRETO DELLA VITA

ALBERTO CORNARA

Un Assistente, un fucino, un compagno carissimo ci ha bruscamente lasciati.

Don Alberto Cornara per un duplice diritto era ed è della Fuci: in lei e forse per lei era salito al sacerdozio ed a lei era ritornato con nuovo cuore e nuova veste riconsacranti in paternità l'antica figliolanza. Tradizione tipica e santa della Fuci questa di crearsi nel suo seno i suoi figli; di crescerli e di averli poi davanti adulti e, talora d'appoggio, fiduciosi.

Don Alberto Cornara era, come ogni Assistente e forse in modo particolare, il sostegno di un'Associazione, che è piccolo mondo di menti e di cuori, circolo di affetti.

Attorno alla sua giovane persona che nella estrema mitezza di contorni fisici non tradiva la singolare tempra interiore di volitivo, si raggruppavano gli animi generosi o bisognosi. L'umiltà attira ed è per sua natura invitante e di don Cornara si può dire che il ricordo è tutto un profumo di umiltà. Il tenacissimo studioso che aveva raggiunto con facilità due lauree e che non considerava chiusa la sua secondaria ma ben delineata vocazione scientifica, l'insegnante assiduo, l'uomo di cultura non proclamata e verbosa, ma interiore e affinata fino allo scrupolo, attraverso una disciplina di autodominio che, a conferma di molti arrivava fino all'eroismo, era giunto a risolvere sé stesso nella semplicità pura dell'occhio, al punto di voler essere il meno possibile, di temere che un passo appena più pesante potesse ingombrare.

Alieno come nessun altro dall'esteriorità e assiduo frequentatore del silenzio, in cui aveva educato una meditazione che traluceva ad ogni suo gesto, s'era posto come compito grave (e c'è chi può testimoniare) di uscire di sé stesso fino al possibile, di alienarsi e di accettare i modi altrui, a qualunque costo. Portato alla vita di studio e di sacerdozio, da un bisogno prepotente di colloquio con Dio, tanto che lo si ricorda in un suo inconsapevole e indimenticabile atteggiamento di preghiera, desideroso di intimità e di semplicità, aveva osato andare contro sé stesso e s'era piegato a maniere nuove, a nuove audacie che incidevano come solchi nella sua giornata ed assorbivano costosissimi propositi. Era giunto così a una semplicissima conciliazione della sana esteriorità fucina con la vita interiore, che lo fissava in una sua figura tanto cara quasi di onnipresenza silenziosa eppure movimentata, cauta e veloce, come il suo passo che non faceva rumore. Aveva lo scrupolo di non amare abbastanza; giudicava le anime per amarle e, non proclive nel suo giudizio alla larghezza, addebitava a sé ogni mancanza ed ogni perdita, quasi come l'unico vero responsabile di fronte a Dio del suo gruppo di compagni.

Stava tessendo, Assistente non da molto tempo, la sua rete di cuori, ma con la scrupolosissima cura di non fastidiare o avvilipare, con un concetto altissimo della dignità dei compagni che non sentiva sotto di sé, ma piuttosto vicini e in una parità morale a cui egli credeva al di sopra di ogni episodio e su cui si basava.

La sua era così più una fraternità adulta che una paternità: questo è pari al dolore della amicizia spezzata, alla sofferenza della perdita.

La Fuci perde un santo assistente e i compagni un santo compagno. Molti sentiranno la sua mancanza più che nelle sale chiassose nella loro intima storia.

Ma egli ci aiuta.

G. C.

Trento

L'Associazione Universitaria Cattolica Tridentina comunica che nei giorni 26-30 corr. m. avrà luogo in Trento nella Villa S. Ignazio dei RR. PP. Gesuiti (Salita alle Laste) un corso di SS. Esercizi Spirituali per Universitari. Sono invitati gli Universitari di Trento e zone vicine che ne avranno la possibilità, ed eventualmente anche di altre provincie. La quota di partecipazione, da versarsi all'arrivo è di L. 90.

Portare la carta anonaria.

Il ritiro avrà inizio la sera del 26 verso le ore 19 e terminerà la mat-

tina del 30 verso le ore 7. Le iscrizioni devono pervenire al Centro Diocesano Universitari di A. C. - Via Borsieri, 5 - Trento, indicando nome, cognome e indirizzo esatti, per eventuali comunicazioni.

Vittorio Veneto

Ha preso vita recentemente il Segretariato fucino locale e l'ha presa per la fortuita e fortunata combinazione dell'arrivo in questa città delle reclute universitarie fra cui si trovano non pochi fucini.

Si è venuto così — grazie soprattutto all'appoggio generoso di Don Angelo Pierni — alla costituzione d'una sezione un po' strana nella forma, ma organica nella sostanza, cioè composta di borghesi locali e di militari « stranieri », tutti universitari e laureati.

La cerimonia inaugurale si è avuta il 29 luglio u. s. alla presenza dell'Ordinario locale, il quale prima in chiesa ha detto belle parole di circostanza e d'incitamento, benedendo all'iniziativa e cresimando per l'occasione tre militari di truppa e poi una sala della Casa dello Studente, ha assistito al discorso di prolusione tenuto dal Prof. Francesco Franceschini su « la cultura religiosa nei suoi vari momenti storici ».

Apprezzata e significativa è stata pure la presenza del Col. Ricevuti, comandante del locale Presidio e di altre personalità.

Martedì 5 agosto u. s. abbiamo ascoltato la prima lezione di religione tenuta con competenza e rigore scientifico dal P. Gianfrancesco O.F.M. su « le fasi della rivelazione cristiana ».

Il corso sarà continuato ogni settimana e seguirà gli schemi del centro relativi al primo anno del corso quadriennale.

Finora il numero dei partecipanti, sia borghesi che militari, è notevole e lascia bene sperare.

Si spera di affiancare fra poco alle lezioni di religione — attività principale della Fuci — il gruppo del Vangelo.

Per gli studenti in armi

Il trattamento economico degli arruolati volontari già impiegati in aziende private

Il Ministero delle Corporazioni con circolare n. 2004-R 8-A-110 del 23 luglio 1941 ha stabilito che gli studenti in possesso di almeno un titolo di scuola media superiore e quindi facoltizzati a ritardare il servizio militare, sono da considerarsi ai fini dell'applicazione della legge 16 giugno 1940, n. 653, come arruolati volontari per anticipazione di leva, in quanto, avendo rinunciato al ritardo loro concesso per la presentazione alle armi prima del ventiseiesimo anno di età, debbono avere lo stesso trattamento di coloro che si arruolano alle armi prima del tempo prescritto.

Ciò premesso, considerata attentamente la posizione che viene in generale a determinarsi in seguito alla loro chiamata alle armi per i giovani facoltizzati a ritardare per ragioni di studio il servizio militare fino al ventiseiesimo anno di età si esamina la questione se sia dovuto anche ad essi il trattamento stabilito dalla legge 16 giugno 1940, n. 653, subordinatamente al possesso della qualifica di impiegato presso aziende assoggettate alla legge predetta.

Considerato che anche i giovani predetti vengono a perdere il beneficio del ritardo loro assicurato per legge e che ovvie ragioni consigliano di garantire ad essi il trattamento previsto dei richiamati alle armi il predetto Ministero ha disposto che anche ai detti giovani debba competere il trattamento economico e giuridico previsto dalla legge 10 giugno 1940, n. 653, sempre che abbiano la qualifica di impiegato di aziende private assoggettate alla legge predetta.

Il prossimo numero uscirà il 30 agosto.

Anche nel mese di settembre sarà conservata la periodicità trimensile.

Un dottore interroga Gesù "per metterlo alla prova". La questione è delle più importanti: "Maestro, che cosa devo fare per ottenere la vita eterna?".

La risposta è un appello alla parola di Dio scritta, il grande codice, che tutti dovrebbero conoscere profondamente. E il dottore riferisce: "ama il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e con tutta l'intelligenza, e il tuo prossimo come te stesso".

E' esatissimo. Ebbene, dice Gesù, "fa questo e vivrai".

Ecco il segreto: l'amore. Il precetto scritto nella legge antica è confermato pienamente nella nuova, anzi vi è perfezionato, perché Dio si è rivelato come Padre, che vuole soprattutto l'amore delle sue creature, che vuole che esse tra loro si amino come fratelli nel modo più completo senza eccezioni.

"Amerai il Signore Dio tuo" è il primo e il massimo comandamento. Amore di intelligenza, che cerca di conoscere la persona, che si vuole amare. Per conoscere Dio bisogna ricercare la verità, approfondire la fede. Amore di intelligenza, che in ogni campo vede l'orma indelebile dell'intelletto eterno, per il quale tutte le cose sono state fatte dalle più semplici alle più alte. Lavoro che pertanto non è pura speculazione, ma adesione completa a Dio in questo settore nobilissimo della vita umana.

Così l'amore scenderà a prendere l'anima e cioè la parte motrice di tutto. Qui il concetto della carità cristiana verso Dio diventa elevatissimo. Amare Dio con tutta l'anima significa amarlo con tutta la vita, con tutte le sue manifestazioni.

Ma è possibile questo? Eleviamoci ai più nobili pensieri della fede. Dio ha posto in noi per la grazia un principio attivo soprannaturale, che parte dalla carità di Dio, e che ci informa nella carità.

Ogni atto compiuto per la grazia è in relazione a Dio, anche il più umile diventa nobilissimo, ed è espressione concreta d'amore verso il Creatore.

Per cui l'amare con tutta l'anima diventa quasi connaturale, posto questo piano divino di elevazione. Però a fine di compiere totalmente il precetto, è necessario "amare con tutte le forze". Non un amore qualsiasi, ma uno sforzo di carità che arrivi a compenetrare nella pienezza ogni, anche minimo, particolare.

In tal modo l'amore prende un posto di primissimo ordine indiscutibile e il cuore ne rimane pago in tutte le sue aspirazioni. L'amore affettivo pertanto, a mio modo di vedere, diviene quasi un corollario di questo amore di intelligenza e di anima. Ed allora è stabile, riposante, senza il timore di quelle incertezze e mutabilità, che si riscontrano tante volte negli affetti umani.

Però il Maestro insiste in particolare sul precetto dell'amore verso il prossimo. La parabola del Samaritano resterà un capolavoro non solo per la delicatezza del racconto, ma più per la profondità del concetto.

"Chi è il mio prossimo?". E' una domanda, che si poteva fare prima del Vangelo; oggi non più. Il mio prossimo è qualunque, che, appunto per aver qualche bisogno, merita il mio aiuto. Debbo in tale valutazione prescindere da ogni considerazione contingente. Il mio dovere è uno solo: amare, usar misericordia.

Ma perché? E' semplice. Diventati per la grazia partecipi della natura di Dio, dobbiamo ritrarre in noi l'atteggiamento di Dio. E che fa Iddio per l'uomo? Lo cerca, lo cura, lo salva, fino al punto di morire per lui. E' l'amore fino al paradosso.

A. P.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria »
Roma - Via Banchi Vecchi, 12